

Economy

di Diana Daneluz

Impollinare di bellezza il mondo, l'intervista alla curatrice Gina Ingrassia

Storica dell'arte, curatrice, con la sua "Inmagina" fabbrica eventi legati all'arte e segue progetti culturali. L'abbiamo incontrata come curatrice di due mostre romane sul lavoro di Gian Mario Conti e sul progetto, itinerante, che da qui prenderà il via.

Di **Redazione Web** - 08/04/2025



Gian Mario Conti, originario di Valbondione, in provincia di Bergamo, ha esposto per la prima volta in anteprima a Roma, alla galleria **Strati d'Arte**, con una mostra dal titolo **"Il Grande Sonno. Nostalgia del Ritorno"**. Qual è il tema sotteso a questo titolo, di cosa hanno nostalgia i soggetti del pittore e ... c'è ancora spazio per il sogno?



Il sottotitolo della mostra **"Nostalgia del ritorno"** è quasi una sinonimia con cui abbiamo voluto rafforzare il senso del desiderio di ritornare. Nostalgia è un termine bellissimo che viene dalla lingua greca, definisce il dolore (algos) del ritorno a casa dell'eroe (nostos). Ogni vita è un'impresa, l'impresa di un eroe che in qualche modo deve e vuole tornare a casa. Nostalgia di casa: siamo fatti di luce, ma lo dimentichiamo e viviamo nell'oscurità dell'inconsapevolezza.

Il **Grande Sonno**, che è il titolo della mostra, è invece il sonno della coscienza. Ne aveva già parlato Goya, con la sua celebre opera, in termini etici, in questo caso è inteso anche in termini identitari. Viviamo in una sorta di ipnosi collettiva, in condizioni di vita disumane, abbiamo dimenticato la nostra fonte, il luogo al quale dovremmo anelare di ritornare. L'arte ha proprio questo scopo, risvegliare, alzare il velo e mostrare la verità. Il lavoro di Gian Mario Conti con le sue Impollinazioni parte dalla constatazione del dolore del mondo e delle sue miserie, ma la volontà è quella di trascendere quel dolore attraverso un atto poetico, impollinando, appunto, il mondo di bellezza.

La vita è un grande sogno, un'illusione, una breve fugace manifestazione destinata a scomparire in tempi brevi, ma ciascuno di noi dovrebbe vivere il proprio sogno con tutta l'intensità possibile. Esso è la voce del nostro daimon che ci chiama a sviluppare il nostro talento e, come direbbe Hillman, a trasformare la nostra ghianda in quercia.

Cosa vedremo nell'iconografia di questo artista?

L'arte di Gian Mario Conti scende nel cuore delle cose, vera, senza filtri, è un'arte che svela e ti specchia. Pura poesia, innocenza e peccato, avvolge come un canto d'infanzia e poi trafigge come mille coltelli. È questo il senso, in sintesi, della sua arte in cui alle apparizioni spettrali, ai teschi, ai serpenti, alle mummie – che simbolicamente affrontano e reiterano il tema dell'eterno ciclo di morti e rinascite – si affianca la delicatezza delle sue figure di bambini, ricorrenti e spesso protagonisti nelle sue opere. Quelle di Gian Mario Conti sono rappresentazioni complesse, anche molto forti, ma il dolore, l'evidenza della sofferenza, non sono mai fini a sé stessi, hanno sempre una valenza catartica e recano sempre un messaggio di speranza e di rinascita.

Definirebbe come "simbolica" l'espressione artistica di Conti?

Nel corso delle lunghe chiacchierate con l'artista, ore e ore di conversazioni telefoniche prima di incontrarci di persona, abbiamo dibattuto a lungo su una possibile definizione nella sua arte. Direi di sì, non si esaurisce ovviamente in questo, ma la sua è un'arte fortemente simbolica. I simboli all'interno dell'opera di



Conti sono veri e propri vettori energetici che non necessitano di una conoscenza intellettuale per essere interpretati poiché risuonano nell'inconscio collettivo di tutti. Non importa cosa abbia voluto significare l'artista, alla fine guardando le opere il pubblico deve vedere riflesso sé stesso. Mi piace anche definirlo un ermetico, nel senso che, come Hermes, il dio del pantheon greco, Conti è un messaggero che ci accompagna a superare la soglia e scoprire mondi che esistono altrove, in luoghi senza tempo.

Gian Mario Conti è anche un raffinato musicista. Spesso accompagna le sue esposizioni con – è una Sua espressione – “tappeti sonori”, sui quali poggiare a rendere più coinvolgente il viaggio di scoperta delle sue opere. Che ruolo per l'arte e la musica nel mondo contemporaneo, entrambe anche minacciate dall'(ab)uso dell'intelligenza artificiale? Per lei e, per quanto lo conosce, per l'artista?

Conti è arpista compositore e suona circa una decina di strumenti. Le sue giornate sono fatte di duro lavoro e disciplina, conduce una vita quasi monastica, lontana dagli eventi mondani. Quando non suona, disegna o dipinge, si può dire che abbia consacrato la sua vita all'arte. Lui stesso definisce la sua arte 'sinestetica'.

La pittura e la musica sono un tutt'uno, espressioni creative che si servono di linguaggio diversi. Esse rappresentano per l'uomo una possibilità, possono indicare la strada di una nuova consapevolezza, ricreano il contatto con la fonte della nostra esistenza. Riguardo alla AI, personalmente per carattere sono solita guardare alla opportunità e non allo svantaggio e al rischio. Tendo a non vedere minacce, ma sempre possibilità di convivenza. L'arte è immensa, mi piace immaginarla come un organismo vivente che sa il fatto suo. L'arte vera, grande, densa, alta, quella di contenuto, rimarrà comunque. Nel mondo poi c'è posto per tutti e comunque ci sono cose che l'AI non può fare, come metterci l'anima. L'arte rimane sempre e comunque confronto dialettico e guardo sempre con curiosità e stupore alle novità, poi faccio le mie valutazioni. Non bisogna avere paura del nuovo, se lo avessimo fatto non ci sarebbero stati Caravaggio, solo per citarne uno, e tutta l'avanguardia del Novecento, non avremmo nulla di tutto ciò che abbiamo oggi e il paesaggio dell'arte sarebbe immobile, stantio, arido, privo di senso.

Quale la tecnica, o l'insieme di tecniche, di cui si è avvalso l'artista per le opere selezionate?

Raffinato disegnatore, utilizza la grafite, sempre presente non solo sulle opere su carta ma anche su tela. Ci sono poi l'acrilico e l'acquerello, gli olii, le tempere e infine il materiale organico, ma ciò che lo rende assolutamente unico è avere creato un linguaggio fortemente originale. Mi ha colpito molto l'utilizzo diffuso del bianco.



Le distese dei bianchi sono il corrispondente pittorico del silenzio per la musica, il silenzio inteso come interruzione o assenza di suono (sono le sue parole).

Estremamente affascinante e talvolta perturbante la dislocazione delle figure all'interno della tela che non segue mai canoni convenzionali di impaginazione.

La mostra appena conclusa è stata il trampolino di lancio per il secondo appuntamento romano, dal titolo "Impollinazioni", dall'11 al 20 aprile presso lo Spazio Arti Floreali, progetto di Inmagina realizzato in collaborazione con Strati d'Arte Gallery e con il supporto della Antonio Buono Srl. Qual è il senso del progetto finale come immaginato da Gian Mario Conti e da lei?

Il senso del progetto è quello di dare un contributo al mondo, istillare speranza, ispirare bellezza, suggerire una riflessione, offrire la possibilità di un'alternativa, raggiungibile se si diventa attori della propria vita. Lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato è una missione che dovrebbe appartenere a tutti. Ogni goccia può essere importante, sostanziale, come il battito d'ali di una farfalla può arrivare lontano. Siamo grati all'Ingegnere Buono che di fatto con il suo sostegno ha reso possibile dare avvio all'iniziativa.

L'ape che impollina il mondo "sbavandolo, inondandolo di giallo polline, luce, oro, bellezza", come simbolo del progetto, è un'immagine forte. Che si lega anche alle preoccupazioni ambientaliste sul futuro della Natura e del pianeta. Sono anche le vostre preoccupazioni?

Preoccuparsi è una perdita di tempo, bisogna attivarsi. Conti lo fa da sempre. Ventuno anni fa, in una performance, percorreva a tappe tutto il nord Italia con la sua macchina giardino sul cui tettuccio lasciava crescere un tappeto d'erba che ovviamente necessitava di essere innaffiato. Viaggiava con litri e litri d'acqua. Un messaggio forte poi reiterato come esempio di vita vissuta nel rispetto e nell'amore nei confronti della nostra madre terra. Nulla di quello che crea l'uomo può pareggiare la bellezza della natura da cui ci siamo staccati. E questo è anche il senso della Madonna dell'Ape che accompagnerà il progetto in tutte le tappe, una Madonna non necessariamente cattolica, ma simbolica, la Grande Madre che accoglie, conserva, genera: l'energia del femminile che riequilibra questo eccesso di testosterone che vediamo invadere il mondo.

Avete già previsto un 'tour' per "Impollinazioni" anche in altre città?

Abbiamo programmato una serie di tappe che prevedono di attraversare l'Italia da Nord a Sud. Partiremo da Roma, toccheremo la Lombardia, poi arriveremo in Sardegna. Lungo la strada ci fermeremo e cambieremo rotta, ovunque saremo chiamati. Abbiamo immaginato al momento un anno di iniziative che andremo



svelando nel corso del tempo, ci piaceva l'idea di un curatore e un artista che stringono un patto creativo e lo vivono insieme. Impollinazioni è un progetto itinerante, metamorfico, magmatico che prenderà forma lungo il suo cammino. Non sappiamo dove arriveremo, per ora la nostra meta è il viaggio.

Parliamo di Gina. Come è arrivata ad occuparsi di arte?

Sono stata fortunata, a undici anni sapevo già cosa avrei voluto fare. Galeotta fu una mostra dedicata ai Preraffaelliti, allestita a Roma, dove andai con la scuola. Ci tornai una seconda volta con mia madre, ero rimasta letteralmente affascinata, ricordo esattamente il momento in cui capii che avrei fatto quello nella vita: raccontare storie attraverso immagini. La vita è sorprendente, fa lunghi giri e poi i cerchi si chiudono. La mostra era curata dalla professoressa **Maria Teresa Benedetti** che anni dopo conobbi, e alla fine ho più volte lavorato con lei negli anni trascorsi al Complesso del Vittoriano.

Di eventi a Roma se ne organizzano tantissimi, forte anche troppi, il che rende difficile seguire facilmente "tutto ciò che ci piace". Accanto a questo Le sembra sufficientemente 'vitale' oggi lo scambio tra artisti e gallerie o altri luoghi deputati e più in generale il mondo del mercato dell'arte?

Quello dell'arte è un mondo complesso e a volte contraddittorio, fatto di estrema bellezza, di grandi sacrifici, ma anche di strategie di comunicazione e di mercato. A volte le esigenze economiche prendono il sopravvento. Senza entrare nei termini etici della questione, per la quale ci vorrebbe un lungo dibattito, mi dispiace molto constatare quanto oggi sia ancora difficile, anche per artisti di grande valore, vivere della propria arte. Nonostante molto sia stato fatto, è ancora molto difficile posizionarsi e accedere a committenze e mecenati e spesso gli artisti sono costretti ad autofinanziarsi ... quando possono farlo. Sarebbe bello vivere in una società in cui l'arte e non la guerra, la bellezza e non il denaro, fossero messi al primo posto.

Con lei condivido la passione, in primis, per la scrittura. Quanta parte ricopre nel

Suo impegno nei progetti che cura?

La scrittura e la letteratura sono il mio primo grande amore e ancora oggi occupano un ruolo importante, non solo nella mia professione, ma anche nella mia vita. La mia casa è disseminata di fogli e block notes, matite, penne, scrivo di continuo, annoto pensieri, appunto suggestioni che poi mi tornano sempre utili quando meno me lo aspetto. Le idee per me precipitano nella materia in primo luogo attraverso l'ordine che danno loro le parole.

Una curatrice è sempre anche un'"amica" dell'artista che affianca?



Le parole sono importanti e prendo alla lettera il termine curatore. Avere cura significa dedicarsi pienamente, entrare nel cuore dell'arte e dunque dell'artista, e ti devi letteralmente innamorare, altrimenti non funziona, come in ogni cosa della vita d'altra parte. A volte i percorsi sono lunghi, a volte brevi, ma in quel tratto di strada che si percorre insieme si deve in qualche modo cedere a un innamoramento.

Cosa non sceglierebbe o rifarebbe mai Gina Ingrassia e cosa sceglierebbe e rifarebbe cento volte, professionalmente parlando?

Risceglierei tutto quello che ho fatto. È stato tutto esperienza. Due cose però rifarei cento volte. I quasi 20 anni al Complesso del Vittoriano in cui mi sono letteralmente formata professionalmente e, in tempi più recenti, la bellissima esperienza di "Dorian, l'arte non invecchia", quattro puntate realizzate per un programma di Rai 5 in cui ho raccontato alcuni artisti del Novecento. Senza quell'esperienza oggi non ci sarebbe probabilmente questa intervista e non ci sarebbero le mostre di Gian Mario Conti a Roma, che mi ha contattata proprio dove dopo avermi vista in RAI mentre raccontavo Giulio Turcato.

Redazione Web

